

Una nota su *L'origine del raddoppiamento fonosintattico* di M. Loporcaro*

Paolo Matteucci

19 aprile 2008

I «Monosillabi forti» (§I.1^{lop})

Sebbene ciò alla fine si traduca in un trattamento forse meno economico, non credo però che definire «forti» i monosillabi raddoppianti equivalga a un'«enunciazione circolare sia delle condizioni del RF che della divisione dei monosillabi in due classi» (2–3^{lop}). Questo è vero *se* si dà per scontata una classificazione del tipo (I)

	a. tutti i polisillabi ossitoni	<i>farò</i> [b:]ene	raddoppiamento
	b. tutti i monosillabi «forti» (tonici)	<i>sto</i> [b:]ene	regolare
(I)	c. alcuni monosillabi «deboli» (atoni) (<i>a, da, e, fra, ma, né, o, se, su, tra</i>)	<i>a</i> [l:]ui	raddoppiamento
	d. alcuni polisillabi parossitoni (<i>come, dove, ove, qualche, sopra</i>)	<i>come</i> [t:]e	irregolare

o, perlomeno, se si postula l'esistenza di un tipo di RF *meramente* «fonologico» (Ia–b), ma questo non mi pare sia il caso, *e.g.*, del Canepari, *almeno per quanto riguarda i monosillabi* (Ib), come mi conferma lo stesso autore.

Diverso il discorso per i polisillabi:

In séguito, il meccanismo della cogeminazione si generalizzò ulteriormente, estendendosi dai monosillabi anche ai polisillabi ultimali (coll'accento sulla vocale finale) che venivano a costituire altri sintagmi (fissi o liberi), cominciando da forme che effettivamente in latino avevano una consonante o anche un'intera sillaba finale che, nell'evoluzione della lingua,

*Versione leggermente riveduta d'una comunicazione personale a Michele Loporcaro del 28 gennaio 2008.

veniva a cadere. In questo caso, lo spunto iniziale fornito dal troncamento è *rinforzato anche dalla tendenza geminante prosodica, che agisce anche oggi, per mantenere breve la vocale accentata finale di parola:*

civitatem → *cittàde* → *città vecchia* /ʧittav'vɛkkja/

laudavit → *lodò tutti* /lodɔ'ttutti/

per hoc → *però mangia* /perɔm'mandʒa/.

(*M^aPI*: 172, enfasi mia — cito dalla seconda edizione del *M^aPI* ché, per amissione dello stesso autore, tutto il contenuto di Canepari 1991 è confluito in essa). A parte la scelta poco felice del primo esempio, il quale (che il RF [regolare] sia dovuto a una regola a sé stante o a una condizione di buona formazione sillabica: *cf.* §3) dev'essere d'origine analogica o il frutto d'una «rianalisi», la posizione dell'autore appare chiara: il RF regolare/fonologico agisce produttivamente sui polisillabi tronchi (1a), ma il RF di tipo (1b) è [*in buona parte*¹] analogico a quello di tipo (1c), e perciò è anch'esso [*in buona parte*, almeno] *morfolessicale*, «fonosintattico», non fonologico (*M^aPI*: 170).

2 Degeminazione di /l/ nelle preposizioni articolate

Alla n. 9 di p. 45^{lop} leggo, con una certa sorpresa, la seguente considerazione:

...se, ad esempio, nei *Ricordi rurali di casa Guicciardini* [...] si hanno *ala Fena* 40, *ale Vie Crucci* 45, *ala Romola* 48 di contro a à (< *HAT) *lla charta* 4, da ciò si può inferire, indirettamente, che la motivazione del RF in quest'ultimo esempio è oramai accentuale. Se il RF fosse ancora, come in origine (almeno secondo l'ipotesi schuchardtiana), dovuto alla traccia lasciata dall'assimilazione, non sussisterebbe motivo per un trattamento differenziato dei continuatori di *HAT e di AD, che possono al contrario esser distinti in sincronia solo in virtù del loro statuto accentuale.

In realtà, nel primo caso, siamo di fronte alla ben nota legge «Donati-Porena-Castellani» (Donati 1866 [chianino e versiliese moderni]; Porena 1925 [romanesco moderno]; Castellani 1958, 2002 [fiorentino dugentesco]) sullo scempiamento della laterale anteprotonica nelle preposizioni articolate: «*l* scempia davanti a parola cominciante per consonante, come in *dela casa*, e davanti a parola cominciante per vocale atona, come in *del'amico*, mentre davanti a vocale tonica rimane intatta, dalle origini fino a oggi, la -ll- dell'articolo derivante da ILLE, come in *dell'oro*» (Castellani 2002: 10; *cf.* anche Larson 2002: 521–5).

¹Questo appare infatti [diacronicamente] accettabile (almeno in linea di principio) per, *e.g.*, le prime persone singolari del presente indicativo *do*, *fò*, *ho*, *sto* e *vo*, raddoppianti [forse] per analogia sulle terze, mentre monosillabi quali *tu* [o il neologismo] *tè* dovranno essere [in questo tipo d'analisi] inevitabilmente accorpati coi polisillabi tronchi.

Appare, quindi, un po' azzardato parlare in questo caso di [mancato] RF per *a* (così come lo sarebbe parlare di RF per *de-*), o, perlomeno, poco probante il confronto per *ha* /a*/.

Una spiegazione per la degeminazione di /l/ nelle preposizioni articolate (nel fiorentino dugentesco, così come nell'italiano moderno², dove avviene *con identiche modalità*: cfr. *M^aPI*, §5.7.5.2) si può forse rinvenire nelle parole del Canepari³:

Nella pronuncia neutra ci sono altri casi interessanti di degeminazione, cioè di realizzazione breve di particolari geminate della forma tradizionale, *sotto determinate condizioni prosodiche*, vale a dire *in posizione debole della frase, in riferimento all'accentazione* e in pronuncia non lenta (che va quindi da normale a veloce). Quest'applicazione riguarda *forme grammaticali, di scarsa rilevanza lessicale quindi, ma di notevole frequenza testuale...*

(*M^aPI*: 178, enfasi mia). Certo, *ha* non soddisferebbe alle condizioni di degeminabilità [forse anche] perché potenzialmente accentato... ma soprattutto perché una combinazione quale *ha lalloll'* non potrà mai avere la stessa frequenza testuale di un *alla/-lo/-l'*.

In sostanza, l'accentabilità di *ha* può ben essere uno dei fattori determinanti per l'assenza di degeminazione dopo di esso, ma non è certamente la non accentazione di *a* a spiegare la degeminazione nelle preposizioni articolate con esso formate (e neanche in tutt'i contesti), e *solo in quelle*.

3 Condizionamento accentuale o buona formazione sillabica? (§1.2^{lop})

Sia chiaro: non sono alieno dall'idea d'un RF condizionato accentualmente come regola fonologica a sé stante: tutt'altro. Tuttavia, gli argomenti portati a sostegno di questa tesi (e a confutazione di quella del RF come processo di riaggiustamento della struttura sillabica) di cui al §1.2^{lop} non mi paiono sufficientemente probanti, anche perché... francamente, non mi sembra ci sia molto da «probare».

²...e quindi, forse (vista anche la non recentissima documentazione del fenomeno in toscano e romanesco moderni), ora con maggiore ora con minore sistematicità (e in aree più o meno vaste), in tutta la storia della nostra lingua.

³Interessante, e forse indicativo d'un fenomeno prosodico, il fatto che i sintagmi preposizionali in questione compaiano nel manoscritto generalmente unverbati (vado a memoria: <delamoglie>, <alafena>, <alaromola>, *etc.*), mentre *à lla* compare sempre come parola a sé stante (quasi un'«enclisi» dell'articolo: <alla>).

3.1 Accento e quantità

Innanzitutto, una banalità metodologica (di cui mi scuso): se coi piú riconosciamo che in italiano l'accento dinamico (*dino*) è un prosodema (*dinema*), e la durata o quantità (*crono*) è un *cronema* solo in rapporto alle consonanti (e nemmeno a tutte), allora è l'accento (insieme con la durata consonantica) il tratto pertinente, e la quantità vocalica/sillabica un tratto ridondante, per cui, da un punto di vista strettamente *fonologico*, tutte le regole che fanno riferimento a quest'ultima dovrebbero essere sempre e comunque formulate in termini del primo.

3.2 Struttura sillabica

La seconda osservazione è che, in ogni caso, la «condizione di buona formazione sillabica»

- | | |
|-----|--|
| (2) | <p>a) all'interno di parola sotto accento si ha:
 $\text{'V: (lunga) + C (breve): [kane]}$ (durata della $\text{'V} = \sim 200$ ms)
 oppure
 $\text{'V (breve) + C: (lunga): [kan:ne]}$ (durata della $\text{'V} = \sim 100$ ms);
b) in fine di parola ogni vocale accentata è breve ($\text{'V} = \sim 100$ ms)</p> |
|-----|--|

non viene mai violata in italiano neutro (né, come mostrerò fra un istante, in fiorentino, né in genere nel toscano «foneticamente piú genuino»).

In effetti, la (2) vale a rigore solo per la *sillaba «tonica»*, ovvero: *in tonia, sotto accento primario*. Pertanto gli unici sintagmi in cui il RF interverrebbe obbligatoriamente a ripristinare la caratteristica struttura sillabica dell'italiano sono le poche enclisi cristallizzate degl'imperativi monosillabici (*dammi, vacci, fallo, &c.*), unici residui della piú generalizzata enclisi che caratterizzava l'italiano antico: *havvi, faròllo, mostròssi*: solo queste combinazioni possono (o potevano) trovarsi in tonia.

È per questo che un monosillabo quale *po'* (*cf.* §4) può permettersi di non raddoppiare⁴ (in toscano e in italiano neutro) e l'«apocope toscana» (3.2) di cui sotto non rappresenta in realtà un'eccezione.

⁴*Po'* non può infatti comparire in tonia se non in fine d'enunciato⁵. Anche in situazioni un po' particolari, in cui, per dirla col Canepari (*cf.* *M^aPI*, §6.7.6), l'enunciato è «precisato» da un «inciso» (*e.g.*, «Era proprio un bel *po'* che non lo vedevo»), che non blocca l'eventuale cogeminazione né (in toscano) l'eventuale spirantizzazione (*cf.* Agostiniani 1992, §1.2; *M^aPI*: 416), l'enunciato si considera concluso, e quindi legittimamente chiuso [anche] da sillaba semplice [con vocale breve].

⁵Sorvoliamo qui deliberatamente sul [peraltro notevole] fatto [*M^aPI*: 415] che in fiorentino il vocoide finale d'enunciato si presenta semiallungato (e, in accento marcato, seguito da [e], fenomeno che si colloca [fra l'altro] nella generale tendenza dell'italiano antico a evitare [oltre alle sdruciole anche] le parole tronche [*cf.*, *e.g.*, Patota 2002, §5.2]).

Infatti, se, da una parte, questo fatto potrebbe essere considerato a buon diritto un ulteriore argomento a favore del RF condizionato accidentalmente come regola fonologica a sé stante, dall'altra i «forzati della buona formazione sillabica» potrebbero ribattere che il RF [fonologico] interviene *solo* laddove è «realmente necessario», cioè nelle enclisi di cui sopra: il RF in sede non tonica potrebbe semplicemente essere il risultato dell'analogia con sintagmi tonici (prima identici, poi [molto] simili). E, se questo può apparire un argomento debole, non mi pare però molto più debole di quello che vuole un monosillabo «forte» quale *dà* (/da*/ ~ *da* /da*/) «membro di una serie paradigmatica interamente composta di membri dotati di un accento nella rappresentazione fonologica» (7^{lop}): cos'è più significativo/condizionante per il parlante nativo?

Più esplicitamente: un'ovvia obiezione a questo ragionamento (sostanzialmente analoga — se bene intendo — a quella contenuta al §1.1^{lop}) è che la circostanza di non trovarsi in tonia apparirebbe (un po' come il riaggiustamento prosodico che si manifesta attraverso deaccentazione e ritrazione dell'accento⁶) al livello fonetico superficiale, e non a quello fonologico strutturale. Il che può senz'altro esser vero. Tuttavia mi chiedo se, *in un caso come questo*, un ragionamento [morfo]fonologico debba per forza prevalere, prescindendo dal «volume» del fenomeno prosodico superficiale: infatti, non solo la (2) è valida soltanto per la sillaba tonica d'enunciato, ma possiamo addirittura asserire che essa è costantemente violata fuor di tonia: non solo da parole con sillaba aperta accentata che (com'è naturale) vengono a trovarsi frequentemente in posizione pre- o postonica, ma anche dalle «apocopi toscane» [polisillabiche: *cf.* §3.3], la cui applicazione appare decisamente sistematica in toscano antico (*cf.* anche §5).

Ripeto dunque la domanda: cos'è [stato] più significativo/condizionante per il parlante nativo?⁷

⁶*Cfr.* Agostiniani 1992: 8–9, 13; *M^aPI*: 156–62, ma si noti l'opposizione *parti presto* [ˈparti ˈpre:sto, ˌpartiˈpre:sto] ~ *partì presto* [ˈpartip ˈpre:sto, ˌpartipˈpre:sto] (*M^aPI*: 367), neutralizzata in *fuggi/fuggi svelto* (*M^aPI*, §5.4.4).

⁷Significativo il fatto che a questo fenomeno fonetico superficiale (*in cui sembra giocare un ruolo non irrilevante la «proclisi di tipo antico»*) si debba con tutta probabilità il mancato (o meglio: l'immediato «rientro» del) dittongamento toscano in una parola come *bene*: «Aveva certo ragione il Meyer-Lübke: *bene* è *forma atona generalizzatasi anche in posizione tonica*. [...] *In epoca antica il rapporto fra 'bene' atono e 'bene' tonico sembra essere stato più favorevole al primo che non oggi* (delle quattro locuzioni citate dal Franceschi, *va bene, sta bene, ti voglio bene, bene!*, tre — mi si passi il bisticcio — non vanno bene: *va bene* non s'adoperava, *invece di sta bene si diceva bene sta, voler bene* era il contrario di *voler male*, senza però possedere quella particolare carica affettiva che ha nella lingua moderna» (Castellani 1970: 151, enfasi mia). E a un altro fenomeno fonetico superficiale, cioè al fatto che «nei proparossitoni la lunghezza della vocal tonica è minore», si devono con altrettanta probabilità «le oscillazioni che vi si possono avere» quanto a [mancato] dittongamento (Castellani 1970: 150).

3.3 Apocope toscana

Innanzitutto, premettiamo subito che quella che ho chiamato «apocope toscana», cioè la cancellazione (3.2) di [i] in contesto non prepausale⁸, rientra a tutti gli effetti nell'italiano neutro (benché, in genere, diafasicamente «alto»), che apocopi quali *a', de', vuo', vorre'* ricorrono frequentemente nella prosa e nella poesia dei secoli scorsi, nonché in antroponimi, odonimi, *etc.*, per cui di essi deve esistere una «pronuncia [italiana] modello» (senza innesco della gorgia, ovviamente).

(3)		/vor'rei par'lare	vor'ra par'lare/
	1. RF		[p:]
	2. $\dot{i} \rightarrow \emptyset$	[E]	
		[vor're ϕ ar'lare	vor'ra ppar'lare]

Anche per questo ci siamo qui limitati al fiorentino/toscano⁹, trascurando il romanesco, che presenta una struttura sillabica talora molto diversa da quella dell'italiano neutro (11-3^{lop}; *M^aPI*: 432-3).

Qui basti notare che, per quanto s'è detto al paragrafo precedente, l'apocope toscana (3.2) non è necessariamente subordinata al RF (3.1) in quanto essa è sempre protonica, e il RF [fonologico] non s'applica automaticamente in protonia.

4 *Po' < poho??*

Leggendo la nota 1 di p. 32^{lop}, stupisce un po' vedere accolta la spiegazione di Pratelli (1970: 42) sull'ageminabilità di *po'*. Rileggiamola:

De même, le mot tronqué *po'* (= *poco*) n'entraîne pas le renforcement consonantique en toscane; en effet, nous pouvons, à partir de la forme vulgaire *poho* (avec *h* aspiré [*sic*¹⁰]) — qui se réduit à *pòo* dans la région de Pise —, considérer la forme *po'* comme résultat de la simple chute de la voyelle finale *o*: le *h* aspiré [*sic*¹⁰] ne peut subsister en final et encore moins être renforcé.

⁸Analoghi modalità d'applicazione hanno le [poche] apocopi vocaliche con vocale diversa da /i/: *du'* («due») e composti, e i possessivi proclitici *mi', tu', su'*.

⁹Con «toscano» intendiamo qui riferirci al toscano «foneticamente piú genuino» (fiorentino [-pratese], senese, pisano [-livornese], pistoiese), trascurando come sempre l'allungamento del vocoide finale d'enunciato (*cf.* n. 5) e la dittongazione/modulazione dei vocoidi accentati nel pisano giovanile (*M^aPI*, §12.1.1; Calamai *et al.* 2003). Per questo, per il fatto, cioè, che non ci stiamo limitando al solo fiorentino, nella (3) e altrove, non ho indicato la precisa natura dei contoidi e dei vocoidi coinvolti.

¹⁰Il Pratelli altrove correttamente scrive «*h* < aspiré » tra virgolette (Pratelli 1970: 49, n. 7).

A tal proposito, il Giannelli, pur sostanzialmente confermando che ([*anche*] nel fiorentino diastraticamente basso e/o diatopicamente periferico) il dileguo di /k/ posvocalico si verifica «soprattutto dopo /i/ e nel contesto /ɔko/: [ˈdio] ‘dico’, [aˈmia] ‘amica’, [ˈfɔo] ‘fuoco’, [ˈpɔo] ‘poco’» (Giannelli 2000: 26), giustamente nota:

Va notato che per le forme (storicamente) ridotte che non provocherebbero raddoppiamento [...] vanno invece sottolineate delle idiosincrasie, in quanto se /pɔ/ (*che non è forma ridotta di poco in termini sincronici*, cfr. il diminutivo /poˈino/ generalizzato, garfagnino [um ˈpɔ poˈin] ‘un poco’) e /di/ ‘dici’ nella forma rustica stereotipa /ikˈke ddi tu/ altrove /ke ddi te/ non provocano raddoppiamento, tanto non accade con /ba/ storicamente da *bada*.

(Giannelli 2000: 34, n. 70, enfasi mia). Quindi, anche s’un piano meramente sincronico, la spiegazione del Pratelli zoppicherebbe un po’, non essendo *po’* e *po(h)o* intercambiabili in toscano, ma dei «tassomorfi».

Ma la cosa piú rilevante qui — mi pare — è che una spiegazione del genere ha implicazioni di non poco conto sull’*origine della gorgia toscana* in termini di *cronologia assoluta*, per cui una verifica documentale s’impone senz’altro¹¹.

Di piú: l’apocope *po’* (< *poco*) non solo è antichissima (perlomeno dugentesca), ma pare già diffusa [nello stesso periodo] in toscano non fiorentino (questo, almeno quanto risulta da una rapida ricerca sulla banca dati dell’OVI); quindi l’ipotesi del Pratelli non ha solo implicazioni per la cronologia, ma anche per la *topologia* del fenomeno, di cui Firenze è normalmente considerata il centro d’irradiazione.

Volendo a tutt’i costi trovare una spiegazione *ad hoc*, ma un po’ meno «impegnativa», si potrebbe forse pensare all’attrazione di *po’* /pɔ/ (< *poi*), troncamento che pare altrettanto antico, e che è ovviamente ageminante come tutte le «apocopi toscane».

Ma, a mio modesto avviso, non c’è bisogno nemmeno di questo: basta prendere coscienza del fatto che [*un*] *po’* ricorre sempre e soltanto in protonia [o in fine d’enunciato] e, come ben dimostrano le apocopi toscane, [*anche*] un monosillabo «accentabile» o «fonologicamente accentato» non deve *necessariamente* raddoppiare in protonia¹².

¹¹Ricordo che, anche se il fenomeno è sicuramente piú antico, la prima attestazione sicura di gorgia — per /k/ — si ha solo nel XVI secolo.

¹²Anzi, tendenzialmente *non* raddoppierà. Larson mi comunica che, a sua conoscenza, non si riscontrano esempi di RF dopo *po’* in toscano antico: né in fiorentino né in altri dialetti. L’unica apocope [sillabica, eminentemente protonica] sicuramente raddoppiante è *fra’* (< *frate*), che, però, risente quasi certamente dell’influsso della preposizione *fra* /fra*/ (< *INFRA AD).

5 Conclusioni

Sistematicità di enclisi (e relativa proclisi, secondo le modalità della legge Tobler-Mussafia), apocope toscana generalizzata, epitesi vocaliche e sillabiche (tendenza dell'italiano antico a evitare, oltre alle sdruciole, anche le parole tronche) si traducono in un'ancor più «marcata» *non marcatezza* della struttura accentuale [(0)--'--] in italiano antico, e questa, a sua volta, in un quadro [sintattico-] *prosodico* radicalmente diverso non solo da quello dell'italiano neutro di oggi, ma anche da quello del toscano attuale.

È in questo diverso quadro sintattico-prosodico (o in un quadro probabilmente non troppo dissimile da questo, relativo a un periodo di poco anteriore) che si sviluppa il RF regolare/fonologico, e di ciò non credo non si possa tener conto nell'analisi di questo fenomeno.

Riferimenti bibliografici

- AGOSTINIANI, L. (1992). *Su alcuni aspetti del "rafforzamento sintattico" in Toscana e sulla loro importanza per la qualificazione del fenomeno in generale*. «Quaderni del Dipartimento di Linguistica, Università degli studi di Firenze» 3: 1-28.
- CALAMAI, S., MAROTTA, G. & SARDELLI, E. (2003). *La modulazione di frequenza in due varietà toscane (Pisa e Firenze). Una indagine preliminare*: <http://alphalinguistica.sns.it/QLL/QLL03/MarottaCalamaiSardelli.pdf>.
- CASTELLANI, A. (1958). *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211 del 1958*. «Studi di filologia italiana» XVI: 19-95. Ora in Castellani (1980), vol. II, pp. 73-140 (si cita da questa edizione).
- CASTELLANI, A. (1970). *Note sul dittongamento toscano*. In: *Mille i dibattiti del Circolo linguistico fiorentino*, Firenze, pp. 41-53. Ora in Castellani (1980), vol. I, pp. 146-55 (si cita da questa edizione).
- CASTELLANI, A. (1980). *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*. Roma: «Salerno Editrice».
- CASTELLANI, A. (2002). *I più antichi ricordi del Primo libro di memorie dei frati di Penitenza di Firenze, 1281-7 (date della mano α)*. In: AA. VV., *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, «Le Lettere».
- CANEPARI, L. (1991). «*Rafforzamento sintattico*»: teoria, terminologia e geolinguistica. In: G. Borghello, M. Cortelazzo & G. Padoan (a cura di), *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova, «Antenore», pp. 99-116.

- CANEPÀRI, L. (1999). *M^aPI. Manuale di Pronuncia Italiana*, 2^a edizione. Bologna: «Zanichelli».
- DONATI, F. (1866). *All'amico D. Lovari*. «Ateneo Italiano. Giornale di Scienze, Lettere e Arti», 2–74 (citato in Agostiniani 1992: 16–7, n. 16).
- GIANNELLI, L. (2000). *Toscana*, 2^a edizione. Pisa: «Pacini».
- LARSON, P. (2002). «*Stiamo lavorando per voi*»: per una maggiore collaborazione tra filologi e storici della lingua italiana. «*Verbum — Analecta Neolatina*» IV(2), 517–26: <http://www.oiv.cnr.it/uploads/larspdf/pilicsab.pdf>.
- LOPORCARO, M. (1997). *L'origine del raddoppiamento fonosintattico: saggio di fonologia diacronica romanza*. Basel and Tübingen: «Francke Verlag».
- PATOTA, G. (2002). *Lineamenti di grammatica storica dell'italiano*. Bologna: «Il Mulino».
- PORENA, M. (1925). *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*. «L'Italia dialettale» I: 234–5.
- PRATELLI, R. (1970). *Le renforcement syntaxique de consonnes en italien*. «La linguistique» 6(1): 39–50.

La sigla «*lop*» si riferisce a Loporcaro (1997), «*M^aPI*» a Canepàri (1999), mentre «RF» sta per «raddoppiamento fonosintattico».